

AI QUADRI DI BURRI
IL VINCOLO DI TUTELA

Un vincolo di tutela applicato ad una grande collezione d'arte. È questo il principio affermato dalla soprintendenza regionale per i Beni e le Attività Culturali dell'Umbria e il Darc, Direzione generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea, che mira a tutelare la collezione di Alberto Burri, conservata a Città di Castello. Il numero di opere notificate ammontano a 439 e sono raccolte parte nella sede di palazzo Albizzini, parte nella zona degli Ex-Seccatoi per il tabacco, la cui ristrutturazione fu curata dallo stesso Burri. Pitture materiche, sculture e grafiche che l'artista donò, ancora in vita, alla fondazione da lui stesso istituita e che erano state indicate come inalienabili.

arte

italiani

LA «CABRIOLET» MAGICA DI BONA

Folco Portinari

Gian Piero Bona, classe 1926, torinese (anzi, da Carignano provincia di Torino) è poeta e narratore laureato (nel senso di cinto di lauri), ora presente con un nuovo romanzo, *La cabriolet berlinese* (Aragno, pag. 172, euro 13). Perché ho subito ricordato Torino quasi fosse un connotato denotante, evocando luoghi comuni diffusi? Facile: perché Bona è anche un mago, discreto, nascosto, ma pur sempre mago come sanno gli amici che ne conoscono le qualità mantiche. Dico questo, e non è solo un gioco di parole o di assonanze, perché il romanzo in questione mi pare che potrebbe rientrare a pieno diritto nel miglior realismo magico, in stile «Novecento». Infatti i confini, pure di scrittura, tra realtà e sogno vi sono labili, evanescenti e a renderli ancora

più evanescenti contribuisce il paesaggio nevoso che lo sommerge.

L'intrigo, il romanzesco, c'è e non c'è, benché altissima sia la tensione emotiva che l'autore sa mantenere dal principio alla fine con spiazzanti colpi di scena. Da mago, qual è. Mentre lo leggevo mi è venuto in mente, per semplice suggestione assonantica, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, ma solo per il titolo didascalico. Schopenhauer non c'entra per nulla (?) ma sì il titolo didascalico buono per questa biografia rappresentativa. O di un suo film bergmaniano. O forse la storia di un percorso iniziatico, però fatto a ritroso, un flash-back farcito di mistero esoterico ininterrotto.

Tre personaggi su cui si raggomitola l'intreccio: lui,

scrittore italiano; lei, la donna della quale lui è innamorato, Grete von A., attrice tedesca; la di lei nutrice, Gottliebe, una specie di Brangiana per questa Isotta. Ciò di cui siamo subito avvertiti è che Grete è, al momento, scomparsa da vent'anni e scomparsa senza lasciar tracce. Viva, morta? Lui decide di scriverle una lettera all'antico indirizzo e la memoria lo porta a ripercorrere una storia fino al momento della violenta separazione, durante un viaggio sulla cabriolet dall'Italia a Partenkirchen, dove c'è la casa natale della donna e dove li attende Gottliebe. La lettera potrebbe porsi a prima vista come un *remake* proustiano, una ricerca del e nel tempo. In effetti il narrante raccatta tutti gli elementi di una storia di piccole interferenze, intercettazioni, spostamenti

che diventano una valanga vera e propria rotolando verso la conclusione. Ma altrove sta la consistenza dell'avventura (senò perché scomodare il mago Bona?) nella sua inafferrabilità. Grete poco alla volta svela, con la conferma di Gottliebe, la sua duplicità: è doppia, si sdoppia, è due, sì che quando muore, o scompare, dopo un ferale incidente sulla cabriolet, senza più ritrovarne il corpo, noi non sappiamo cosa realmente sia accaduto e, soprattutto, a quale delle due. Il *coup de théâtre* finale non lo rivelo, ma sta a dimostrare di quanto e di quale natura misteriosa siamo impastati, mentre rimaniamo legati a strutture logiche insoddisfacenti. Tutto questo Bona lo fa e lo dice con grande abilità, ed esperienza specifica, di un narratore che conosceva. Dà da mago.

“ Al ritorno dalla guerra di Russia si sentiva come uno caduto in un pozzo

Corrado Stajano

Nel suo studio di Cuneo, Nuto Revelli aveva appiccicato al muro sopra il divano due fotografie. La prima, un'immagine risorgimentale, rappresenta tre partigiani della III Divisione Langhe Giustizia e Libertà, Armando Meniciati e i fratelli Cirelli, condotti a morte dai fascisti. Camminano con alta dignità, le mani incatenate dietro la schiena, lo sguardo diritto, la testa levata e un soldato di Salò, con l'elmetto in testa e il mitra imbracciato, sembra più agitato di quei tre giovani di poco più di vent'anni, due operai, un barbiere. Vanno alla fucilazione, a Dogliani. La seconda fotografia rappresenta Ferruccio Parri, con il cappello in testa e gli occhiali sulla fronte. Nuto conosceva bene quel che Carlo Levi scrisse di Parri nell'*Orologio*: «Mi pareva che egli fosse impastato della materia impalpabile del ricordo, costruito col pallido colore dei morti, con la spettrale sostanza dei morti, con la dolente immagine dei giovani morti, dei fucilati, degli impiccati, dei torturati». In quelle due immagini che si compongono l'una nell'altra c'è tutta la storia di Nuto, la sua odissea, la sua memoria accomunata alla memoria dei compagni inquieti e ribelli della vita.

Nuto non aveva dimenticato niente del fascismo e del suo orrore. Ufficiale di carriera, battaglione Tirano, 5° alpini, Divisione Tridentina, aveva combattuto in Russia con valore, tre medaglie d'argento sul campo, più promozioni per merito di guerra. Durante l'inferno della ritirata, nella piazza di Postojani aveva giurato a se stesso che avrebbe lasciato l'esercito, che non avrebbe mai più servito quella «patria dei balordi». Si era salvato, ma al ritorno dalla guerra si sentiva come uno caduto in un pozzo, non credeva più in nulla, non credeva più nell'uomo che aveva visto scatenato e feroce. Muto come un contadino muto era convinto che nessuno, neppure gli amici, potesse prestar fede a quanto avrebbe potuto raccontare e gli era rimasto negli occhi e nel cuore.

Il giovane ufficiale uscito dall'Accademia di Modena, cresciuto nel clima del fascismo che per lui - atleta, sciatore - era un miscuglio di sport e di idea di nazione (l'esercito, poi, non era la milizia), tornato a Cuneo dopo la ritirata, cominciò subito la sua risalita da quel pozzo in cui si sentiva ingabbiato. C'è, in uno dei suoi libri più belli, *Il disperso di Marburg*, una frase che è il suo ritratto: «Solo ribellandomi riuscivo a non sentirmi vinto». Parole che potrebbero far da simbolo alla sua vita e alla sua opera. Non ha fatto altro, Nuto, che ribellarsi, dire di no all'ingiustizia in nome della libertà. Quietamente, in apparenza, ma con intransigenza, testardaggine, durezza, senza mai sgarrire, come un contadino che segue i filoni delle stagioni e non stravolge mai i ritmi delle semine e dei raccolti, sempre fedele a quei morti lasciati nella neve di Russia che per lui sono stati i compagni più amati.

Fu tra i primi a salire in montagna, dopo l'armistizio, che per lui non era la morte della patria, ma la fine di quel castello di carta che era stato il fascismo imbonitore, responsabile della morte di migliaia e migliaia di giovani. Li aveva sempre negli occhi quei giorni dopo l'8 settembre 1943, lo Stato che va a ramengo, le caserme abbandonate, gli ordini da mentecatti, i colonnelli e i generali che si mettevano in borghese e scappavano, tutto che si disfaceva mentre pochi tedeschi conquistavano intere città.

Fu allora che incontrò Dante Livio Bianco, il grande amico, il maestro. Senza di lui avrebbe probabilmente fatto la guerra per la guerra, quasi per spirito di vendetta per tutto quanto aveva sofferto, per il modo in cui lui e i suoi compagni



Nuto Revelli nel suo studio

Nuto dal cuore giovane e i suoi compagni

Non aveva dimenticato nulla del fascismo e del suo orrore. Lo raccontò in prima persona

hanno detto

Bocca: un partigiano stupendo Rigoni Stern: non tollerava i vili

«Anche se era diventato generale nel ruolo d'onore, anche se era stato nominato dottore honoris causa, per noi che eravamo stati in Russia, Nuto era rimasto il Cuneese del Tirano, un battaglione del quinto Alpini». È il ricordo commosso di Mario Rigoni Stern. Rigoni Stern e Revelli furono entrambi alpini durante la campagna di Russia del 1942 e dopo il ritorno a casa scelsero entrambi a strada della letteratura per raccontare le loro memorie di reduci. «È sulle nevi di Russia che Nuto ha imparato l'indignazione verso gli oppressori e verso gli ignavi, i vili», dice ancora l'autore del *Sergente nella neve*. «E quando è tornato a casa ha portato con sé due fucili russi automatici e una pistola automatica tedesca e con queste armi, poi, ha fatto il partigiano». «Siamo nati nella stessa città, Cuneo, abbiamo fatto la Resistenza insieme, abbiamo militato entrambi in Giustizia e Libertà. Come comandante partigiano era stupendo, un grande soldato. Nella campagna di Russia ha salvato il suo reparto. Poi, dopo la guerra, è venuta fuori, imprevedibilmente, questa straordinaria vena dello scrittore». Così a sua volta Giorgio Bocca, più giova-



la testimonianza

«Io voglio ricordare»

Nuto Revelli

Nel marzo dello scorso anno Alberto Gedda intervistò Nuto Revelli in occasione dell'uscita del suo libro «Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana» (Einaudi). Di quell'intervista vi proponiamo alcune riflessioni dello scrittore scomparso ieri.

«Io voglio ricordare, assolutamente, e non sono per nulla stanco di farlo. Anche se non ricordo in modo asettico: soffro a rievocare perché rivivo in me la tragedia della guerra in Russia, del fascismo. Ma ricordare è un preciso dovere.

Io ho scelto di raccontare, di testimoniare, il giorno in cui sono uscito dall'inferno della ritirata di Russia. L'ho fatto dopo essermi posto il dilemma: o dimentico tutta questa tragedia o ricordo tutto. Dimenticare voleva dire respirare, tornare a vivere, ma era troppo comodo, facile, persino immorale dopo il disastro al quale avevo assistito. E così ho giurato a me stesso: ricordati di non dimenticare. E non sono stanco di ricordare. Anche se soffro, rivivo sofferenze, tragedie, volti, paesaggi, storie. Non si può, non si deve dimenticare. Venendo a mancare una generazione di vecchi, scompaiono i

testimoni diretti della nostra storia recente. Anziani che, a volte, hanno avuto un ruolo importantissimo nelle famiglie: quando raccontavano, trasmettevano esperienze, aiutavano i giovani a conoscere, capire, sapere, all'interno delle grandi famiglie plurigenerazionali che però, da qualche tempo, non ci sono più e nelle famiglie si parla pochissimo. Diventa quindi sempre più importante il ruolo della scuola e lo sappiamo bene. Non è per caricare di ulteriori responsabilità la categoria degli insegnanti, ma davvero il ruolo della scuola è decisivo e se viene avvilto cade la nostra coscienza perché non si impara nulla vivendo alla giornata. I giovani devono avere la volontà di studiare il passato altrimenti è come se nulla fosse esistito.

Io mi rivolgo istintivamente ai giovani perché credo in loro. Se è vero che, spesso, non amano la memoria è perché nessuno li ha aiutati e così si arriva al paradosso che in molti non sono neppure coscienti di essere ignoranti, cioè di ignorare. Io ho avuto invece il privilegio di platee molto attente, interessate, motivate, alle quali ho sempre detto di guardare alla mia generazione non con gli occhi di oggi che ci vedono ormai vecchi, anziani,

ne di un anno di Nuto Revelli, ricorda l'amico scomparso.

Tra gli esponenti politici Piero Fassino, nell'esprimere il cordoglio suo e dei Ds, osserva: «Con la sua sensibilità di fine intellettuale, Revelli, ha sentito per tutta la vita la responsabilità morale di mantenere accesa la memoria degli anni del secondo conflitto mondiale, il dovere di raccontare l'antistoria». E prosegue: «La scelta di salire in montagna per combattere il fascismo fu per lui, e per tanti come lui, un dovere morale. Una decisione coraggiosa tanto più in un uomo che scelse di combattere ancora, dopo essere tornato da una guerra brutale come quella che si combatteva sul fronte orientale». Walter Veltroni saluta «un altro dei protagonisti della storia italiana, un altro di quegli uomini che animarono la Resistenza, che scrissero la pagina che contribuì a riportare la libertà e la democrazia in Italia». Revelli, sottolinea, «come i suoi compagni partigiani delle Brigate Giustizia e Libertà, visse quegli anni come il momento alto della propria esistenza, con un impegno e una tensione etica che mantenne nel tempo che seguì, nella sua attività di scrittore». «Con lui se ne va un pezzo fondamentale della sinistra nella quale i comunisti si sono sempre riconosciuti. Revelli è stato uomo della Resistenza, è stato uomo del movimento operaio, al fianco dei lavoratori della Fiat, di tutti i lavoratori». Sono le parole del segretario del Pdc, Oliviero Diliberto. «Con lui scompare un altro pezzo del '900 che abbiamo amato e dalle cui radici abbiamo ancora molto da imparare» scrive, da parte sua, Fausto Bertinotti, in un messaggio di cordoglio al figlio Marco.

“ Ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta: non più uomini umiliati se possono narrare

erano stati mandati al macello dal fascismo, per rivalsa contro i tedeschi che in Russia aveva sempre visto nei panni degli aguzzini. Dante Livio Bianco, avvocato illustre, capo militare di rara intelligenza, gli parlò della libertà, delle ragioni morali e civili dell'antifascismo, dei fratelli Rosselli. Gli parlò di un mondo di cui tutto ignorava nutrendo le ragioni della sua scelta. Sulle montagne vicine a casa fu il valoroso comandante partigiano di una brigata di Giustizia e Libertà.

Poco dopo la fine della guerra si dimise dall'esercito - era generale degli alpini - e si trasformò in commerciante di lamie, profilati, prodotti siderurgici. Quel che aveva in mente era scrivere. Poteva farlo soltanto al sabato e alla domenica, poi, poco alla volta, riuscì a diventare uno scrittore a tempo pieno. In Russia aveva cominciato a tenere un diario. Doveva anzitutto scrivere di quel che aveva visto. Per trasportare il Corpo d'armata alpino in Russia erano stati necessari 210 treni. per il rimpatrio furono sufficienti 17 tradotte. Il suo scrivere era adesso il debito pagato da un vivo ai compagni morti.

I suoi libri sono diventati famosi, li conoscono anche i ragazzi delle scuole. Nella *Guerra dei poveri*, la Russia, il fascismo, la ritirata. Nella *Strada del Davai* le storie di 40 reduci della divisione Cuneense. Nuto dà la parola a chi non l'ha mai avuta. Non più uomini umiliati, nel momento in cui hanno la possibilità di ricordare, di raccontare in prima persona quella storia che da sempre viene narrata dagli altri. Nell'*Ultimo fronte*, le lettere dei caduti e dei dispersi della seconda guerra mondiale. Scavando dentro la guerra e i ricordi mai cancellati delle cucine del Cuneese, Nuto scopre il mondo contadino. Ne nasce *Il mondo dei vinti*, 270 testimonianze registrate. Il magnetofono al posto del mitra.

Pare di vederlo, Nuto, affacciarsi esitante sulla soglia delle case della montagna povera, con il timore di portar disturbo, di rompere i silenzi, di violare la riservatezza contadina. Nuto Revelli è considerato un maestro della ricerca orale e della memoria. E soprattutto uno di quei contadini. Conosce nel profondo la ritrosia, il sospetto, la paura di essere ingannati di quegli uomini e di quelle donne, quando va a cercarli per i suoi racconti di verità. Ha per loro un infinito rispetto. Sia quando raccoglie le testimonianze dei suoi protagonisti, sia quando le filtra e le interpreta con onestà, fatica e passione. Con pazienza, anche, e con complice affetto perché il gioco del ricordare può creare lacerazioni, rimorsi, ripulse, dolore.

Dal mondo contadino - tutto nella sua opera è consequenziale - la vita delle donne, *L'anello forte*, storie di dolore, di fatica, di sofferenza, di ingiustizia, di miseria, di arretratezza. Sono le donne a reggere le famiglie nei momenti gravi della vita e della società.

Poi *Il disperso di Marburg*, il «tedesco buono», la ricerca dell'altro, il gemello-nemico, un grande libro d'amore e di commoimento. Scrivendo del passato prossimo, Nuto Revelli ha sempre gli occhi fissi al deludente presente che non gli piace, ma non molla mai, è il silenzio il grande nemico della libertà. In tutti questi anni, Revelli ha composto una grande saga della memoria, un universo popolare che altrimenti sarebbe andato smarrito, di sapore medievale, protagonisti i soldati, i montanari, le donne, i reduci, i famigliari dei morti, l'ufficiale nemico, un prete. E lui, Nuto, dal cuore giovane.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la pagina del venerdì dedicata alla salute oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento è alla prossima settimana.

Oggi si parla molto di guerra però, secondo me, lo si fa in modo superficiale, come se fosse un gioco: forse la facciamo, forse no. Forse vince quello, forse vince questo. Anche molti politici, quando intervengono su questi temi, sembra davvero che stiano recitando una parte. Ma non è un gioco e non c'è da distrarsi: per fortuna in moltissimi si impegnano per la pace in tutto il mondo».